

BIOETICA LATINA

1. Il riferimento alla *cultura latina* può essere inteso in senso tutto sommato estrinseco, come può essere quello *geografico*, quello *etnico* o quello meramente *linguistico*. Riferimenti di tale natura non hanno carattere assiologico e sono quindi sotto un certo profilo particolarmente *deboli*, perché di limitata valenza *identitaria*, e pertanto sono solo occasionalmente e comunque solo marginalmente utili.
2. Il riferimento alla *cultura latina* può invece essere assunto in senso intrinseco, e quindi in senso forte, come quando pensando alla cultura si pensa a ciò che è in grado di creare *identità*. Non c'è dubbio che una identità latina sia storicamente esistita e che sia riuscita ad affermarsi con tanta forza, da lasciare tracce indelebili anche al di là del suo ambito geografico, etnico e linguistico di applicazione. Il nostro problema è se tale forza ancora permanga e possa ancora connotare il nostro presente.
3. Per alcuni, nell'epoca moderna la permanenza della latinità è quella di un passato che non si decide a passare, è quella di un fantasma, che insiste a voler lasciare flebile traccia di sé, quando meglio sarebbe, per lui e per tutti, se si decidesse a svanire del tutto. In questo senso, il destino della *latinità* sarebbe *oggi* quello di costituire una continua fonte di malintesi. In una splendida conferenza, risalente al 1937, e tenuta nella *Maison de la Culture* ad Algeri, il giovane Albert Camus stigmatizza chi continua a credere nella perdurante vitalità di una cultura latina –la tradizione di *un peuple d' imitateurs sans imagination*, che hanno sostituito l'ordine dell'intelligenza, del genio artistico e del senso della vita che loro mancava con l'ordine che nasce dalla forza militare. Per Camus l'esaltazione della latinità va abbandonata senza rimpianti; ad essa bisogna sostituire la fiducia in una cultura di segno del tutto diverso, la cultura di un ambito, come quello mediterraneo, che è al contrario un *pays vivant, plein de jeux et de sourires*, la cui unità non è data né dalla forza, come nell'antichità, né dall'unità della fede cristiana, ma –egli sostiene con un entusiasmo affascinante- dall' *espérance* in quel principio accomunante e non escludente che è l'uomo (CAMUS, *La nouvelle culture méditerranéenne*, in *Essais*, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, 1965, pp. 1321). Anche a distanza di tanti anni, il lettore delle pagine di Camus si trova di fronte ad una provocazione non piccola. Chi dunque volesse andare alla ricerca dell'uomo, o latinamente della *humanitas*, dovrebbe dunque congedarsi definitivamente dalla latinità ed aprirsi con decisione a nuovi e alternativi orizzonti? Quel che comunque è certo è che Camus insiste convincentemente sull'incapacità della mera *tradizione* –sia pure di una tradizione altissima come quella latina- a fornirci un orientamento per il futuro che siamo chiamati a costruire.
4. C'è un altro modo per prendere le distanze dalla latinità, forse più sottile di quello di Camus, certamente meno attuale del suo, ma teoreticamente più denso. E' quello che emerge nella tradizione romantica e in particolare nella sua matrice tedesca. Farò un' unica citazione, di timbro wagneriano: i *Meistersinger von Nürnberg*, un'opera che mi sembra assolutamente esemplare, anche perché artisticamente perfettamente riuscita (e quindi ben più convincente degli scritti teorici, quali *Was ist deutsch*, del 1865 o *Erkenne dich selbst* del 1881, in cui Wagner esprime in forma saggistica le medesime tematiche che esprime in forma musicale nel suo capolavoro). Mi riferisco in particolare al grande finale del terzo atto dell'opera e al canto *Verachtet mir die Meister nicht*, "Non disprezzatemi i maestri", con cui Hans Sachs si rivolge al giovane Walther e a tutto il popolo di Norimberga, esaltando lo spirito dei Tedeschi, contrapponendolo alla falsa maestà dei latini (*falsche welsche Majestät*), da cui si sprigiona unicamente fumo (*Dunst*) e frivolezza (*Tand*). Nella latinità Wagner individua, romanticamente, uno spirito che si è irrigidito e sclerotizzato nella *forma*, che non è più in grado di percepire il fascino della spontaneità, fino al limite dell'ambiguità e dell'indeterminatezza, che percepisce il passato non come fonte viva di valori e sentimenti, ma come pesante, morto fardello di regole e di canoni, un passato che si presenta come austero e apparentemente maestoso, ma che sostanzialmente è solo monotono e fri-

volò, come è frivolo ogni atteggiamento privo di verità interiore. E i *Meistersinger* si concludono col canto corale del popolo, che ripete l'esortazione di Hans Sachs: via tutto quello che è *welsch*, tutto quello che è latino; si onorino i Maestri tedeschi e si tengano per sacri i loro buoni geni" (*Ehrt eure deutschen Meister, dann bannt ihr gute Geister*).

5. Possiamo imparare qualcosa da questi ammonimenti di Wagner e di Camus, così diversi, ma anche così concordanti nella loro insofferenza verso la latinità? Molti risponderebbero affermativamente, sostenendo che sia nostro dovere non solo considerare la latinità come una tradizione ormai estinta, come morta classicità, ma anche e soprattutto impegnarci per rimuoverne le sopravvivenze ormai inutili e i residui ormai perniciosi. Traduciamo queste esigenze in un linguaggio attuale, applicandole a ciò che ora e qui ci interessa, la *bioetica*: si tratterà di eliminare dal nostro orizzonte di pensiero e di azione ogni riferimento ad una classicità *teoretica* di maniera, che si sostanzia in una logica scandita da principi metafisicamente astratti, incardinati in un mondo iperuranio avulso dal flusso incessante della storicità. Si tratterà di rinunciare a paradigmi fissisti, al conforto di canoni oggettivati e oggettivanti. Si tratterà di passare da una fredda, maestosa, sacrale –ma sostanzialmente *frivola*, almeno nel senso wagneriano del termine- etica dei principi ad una ben più corposa, calda, umana etica della responsabilità.
6. E' indubbio che non esiste dibattito bioetico in cui, a ben vedere, questa antinomia tra principi e responsabilità, tra *astratto* e *concreto* non si riproponga. Ma si ripropone *male*, in forme – ahimé!- inevitabilmente stereotipate, che denotano difficoltà irrisolte. Farò un unico esempio. Si pensi all' *autonomia*, tanto amata da tanti bioeticisti consapevolmente o inconsapevolmente *anti-latini* (nel senso wagneriano del termine). Di pochi principi si è fatto un uso altrettanto cattivo e contraddittorio rispetto alla loro stessa identità ideale. Mentre formalmente l'autonomia dovrebbe essere in grado di realizzare, in arte, in etica, in bioetica (e soprattutto in politica!), la vocazione anti-classica dello spirito moderno, come chiamato a connotarsi per la sincerità, per la spontaneità, per l'autenticità, essa di fatto, per l'uso che se ne tende a fare da parte di molti bioeticisti, si trasforma nella esaltazione di quella forma di solipsismo che si manifesta come indifferenza alla *relazionalità*, nella chiusura dell'io in un ambito comunicabile di identità ed esperienza, in una fortezza che potrebbe anche (perché no?) rivelarsi del tutto *vuota*, come quella dell'esperienza autistica studiata da Bettelheim, che non indebitamente può essere pensata come una forma estrema e tragica di autonomia. Ma si pensi a quanto può diventare sterile la contrapposizione tra una bioetica *difensiva*, arroccata nella difesa di una costellazione di principi umanistici che il mondo tecnologico contemporaneo non riesce più non dico a condividere, ma nemmeno a volte ad intendere, e quella di una bioetica *giustificativa*, il cui compito sembra a volte, anzi molto spesso, solo quello di giustificare il nuovo, non per il suo concreto portato di *bene* per l'umanità, ma unicamente in quanto nuovo, e di confortare così gli scienziati, mostrando come le loro remore etiche siano ingiustificate, quasi che la scienza non sia comunque in grado –anche senza il non richiesto aiuto da parte dei bioeticisti- di fare comunque ciò che è tecnicamente in grado di fare.
7. Continuamente chiamata ad interrogarsi su se stessa, la bioetica non può non avvertire l'esigenza di individuare un orizzonte che renda credibili (credibili, non inoppugnabili) i suoi sforzi teoretici. A questo serve il riferimento a principi e a tradizioni: abbandonarli non equivale ad una liberazione da inutili pastoie, ma alla rinuncia ad autentiche possibilità di dialogo e di comunicazione. La tradizione latina a poco può servirci se continua ad essere identificata con una stereotipata tradizione *classica*, dai connotati inevitabilmente *anti-moderni*. Ma nel riferimento alla latinità esiste anche dell'*altro*, su cui potremmo utilmente riflettere. Non perché *moderna* la bioetica è chiamata ad occupare spazi che l'etica ipocratica non è più in grado di gestire, ma perché modernamente libera da quella *rigidità* che ha spesso (e ingiustificatamente) ridotto la tradizione ipocratica ad una *prassi ripetitiva*, più che ad una viva ricerca del bene. Ma se nella tradizione classica possiamo individuare una dimensione non fissista, ma aperta e dinamica e quindi ben capace di rispondere alle nostre esigenze più profonde, perché non dedicare a

questa tradizione una sia pur minima attenzione? E' in questo senso, io credo, che può aver senso invitare i bioeticisti a pensare ad una bioetica *latina*.

8. Esiste infatti, nello spirito latino, una dimensione specifica ed originale, che non appare radicata nella tradizione ellenica e che non è riducibile agli stereotipi del classicismo. E' un'altissima tradizione che, però, non a caso, viene in genere ignorata da chi è antipatizzante nei confronti della latinità. Penso alla tradizione del diritto.
9. I latini nel pensare la giuridicità non facevano riferimento a sistemi normativi generali, astratti, formali, retti da una logica deduttiva e imposti autoritativamente dal sovrano ai suoi sudditi. Per essi, *fare diritto* significava in situazioni di conflitto e di lacerazione sociale porre ordine nella realtà, attraverso la ricerca casistica, paziente, induttiva, sapienziale, dello *jus*, cioè della giustizia del caso concreto. E lo *jus*, per i latini, non andava *posto*, ma andava *scoperto*. *Ex facto oritur jus*: per i latini il giusto era determinabile non a partire dalla volontà del legislatore, ma delle esigenze del reale per come esso poteva essere percepito dai *prudentes*, cioè dai giuristi, nella sua irripetibile concretezza. Lo studio del diritto romano è ancora oggi una palestra inimitabile per chi voglia dedicarsi a un particolarissimo esercizio teoretico: quello di chi sia da una parte convinto della oggettività del vero, ma sia dall'altra altrettanto convinto che questa oggettività non è derivabile da principi astratti e formali, ma può essere colta solo attraverso l'osservazione attenta e partecipe dei singoli *casi*, nella loro concreta irripetibilità. Non indebitamente si è sostenuto che si dà una profonda omologia tra la giurisprudenza romana e l'indagine medico-diagnostica: in ambedue le dimensioni si va alla ricerca di un *vero* (l'individuazione dello *jus*, nel diritto, quella della malattia nella medicina) che è nello stesso tempo un *bene* (la guarigione del paziente nella medicina, la soluzione delle controversie nel diritto): un *vero* e un *bene* che al di fuori del caso concreto hanno un'esistenza formale e astratta, e che solo quando vengono fatti emergere dalla realtà stessa giustificano quelle particolarissime pratiche sociali in cui si concretizza l'*esercizio* della medicina e della giurisprudenza.
10. Scrive Franca D'Agostini: "Contrariamente a quanto molti oggi sostengono, non esistono nel pensiero contemporaneo molte *filosofie*, ma un unico benché multiforme orientamento scettico, che definisce –con gradi di maggiore o minore radicalità– la razionalità minimale all'opera in qualsiasi discorso filosofico" (*Disavventure della verità*, Torino, Einaudi, 2002). La bioetica, come filosofia morale, non può sfuggire a questo destino; ma ne soffre in modo particolare, perché per essa, più che per altre dimensioni del pensiero, lo scetticismo ha inevitabilmente due possibili esiti, altrettanto rovinosi: quello della *paralisi teoretica e argomentativa*, da una parte (che rende il dibattito bioetico sostanzialmente inconcludente), e quello del rinvio alla forza decisionale (e *a-teoretica*) della politica dall'altra (che rende il dibattito bioetico sostanzialmente irrilevante). Che possibilità hanno i bioeticisti di oggi di evitare questi due esiti? Sappiamo che orientarsi in bioetica, come è stato efficacemente detto, è tanto difficile, quanto può essere per un esploratore l'inoltrarsi in un territorio di cui non si possiede la mappa. Gli antichi giuristi romani non avevano mappe (non avevano cioè codici o comunque sistemi normativi formali di riferimento): avevano unicamente la loro *phronesis*, cioè la loro *prudencia*, e soprattutto avevano il coraggio di utilizzarla. Si può sperare che di un simile coraggio –il coraggio di chi rinuncia agli apriorismi ottusi delle ideologie preconfezionate, il coraggio di chi sa interrogare la realtà per ciò che essa ha da dirci e non perciò che noi vorremmo che essa ci dicesse– riescano ad armarsi i moderni bioeticisti?